

traverso attendibili collazioni altrui, i florilegi Salmasiano, Parisino, Britannico e Lipsiense ed ha attinto dall'edizione dello Schneidewin le varianti degli *Itali*. Nell'apparato, egli registra tutte le varianti dei singoli codici presi in esame, non soltanto « le lezioni che, per induzione, si ritiene fossero nel capostipite delle singole famiglie » (p. LXXIV). Di conseguenza, le sigle cumulative « non indicano la lezione dell'archetipo della famiglia, ricostruita per induzione, ma il *consensus* dei codici della famiglia » (p. LXXV). Infine, « l'apparato è per lo più negativo quando registra le discordanze di uno o due codici, o anche di una famiglia (all'interno della quale non vi sia alcuna discordanza), rispetto al testo accettato; positivo, in genere, per tutti gli altri casi » (p. LXXVIII).

Nella sempre accesa discussione sui criteri di riporto delle varianti in apparato, il Citroni si schiera dunque lodevolmente con coloro, pochi purtroppo, che osano onerare un apparato di tutto ciò che ne assicura la completezza documentaria sui codici presi in esame. I più invece preferiscono compilarne uno in cui le riduzioni e semplificazioni, anche se giustificate da ragioni stemmatiche o redazionali, finiscono col dare un'immagine ben misera ed equivoca della tradizione manoscritta. Certo, la lettura degli apparati onerosi risulta meno immediata, ma è altrettanto più fruttuosa. Apre una via sicura a chi voglia ripercorrere le vicende di un testo nelle sue aree di diffusione più significative, ne attesta i molteplici tentativi di emendazione o di normalizzazione, spesso riordinabili anche diacronicamente, seppure commisti alle più miserande corruzioni, e fa rivivere in concreto interi periodi di storia della scuola e della filologia, che troppo spesso sono stati superati d'un balzo da chi preferì tacciarli aprioristicamente di crassa ignoranza o di presuntuosa disinvoltura. Neppure l'ipotesi di sopravvivenza di varianti d'autore o di trasmissione di lezioni genuine per area laterale può prendere consistenza critica, fuori dall'oggettivo raffronto con le varianti che recano il preciso marchio del rimaneggiamento di scuola. Chi ha potuto verificare questi dati nella sua esperienza di studio non può che felicitarsi con quanti incontra sullo stesso cammino.

Ricerche del genere, faticose, metodiche e pazienti, portano sovente lo studioso a constatare una soda leggibilità del dettato proposto dagli editori contemporanei, a ridurre all'indispensabile la proposta di nuove letture, a dedicare maggiori attenzioni alla retta esegesi del testo: è più difficile illustrare o difendere una lezione oscura di sana tradizione, che proporre l'ennesima emendazione congetturale. È quanto ha sperimentato anche il Citroni. In edizione, egli di norma ha fatto proprio il dettato dell'Heraeus e del Lindsay, riducendosi a scelte o a nuove proposte solo quando indispensabile. Ma in sede di commento, lo studioso dà ampia e documentata ragione del suo allineamento con i dotti predecessori, delle sue scelte laddove se ne discosta, e del permanere di alcuni dubbi, più che giustificati *in re tam incerta*.

In breve: troviamo nell'apparato del Citroni una larga messe di varianti della cui lettura o leggibilità egli si fa responsabile o dichiara l'incertezza; correzioni esplicite di errate letture altrui, soprattutto del Lindsay (3,5 lezione di E; 19,1 *hab.* R; 70,5 lezione di A; 107,1 lezione di P). In un solo caso sembra esser incorso in eccesso di scrupolo: a 14,6 *t̄m* (i.e. tantum?), mi sembra si possa senza dubbio leggere *tamen*. Tra le opzioni testuali che, come si disse, sono sempre ampiamente illustrate nel commento, ricordiamo a 48, *caveae*; a 51,4 *velint*; a 67,2 la forma enunciativa della *sententia*. E dacché il discorso è slittato sul commento, diciamone subito: raccoglie tutte (o quasi tutte: ben poche mancano all'appello) le congetture e proposte esegetiche dei vari studiosi, esibisce una larga documentazione di *autores et imitatores*, oltre ad innumerevoli annotazioni lessicali, grammaticali, metriche e storico-documentarie, sempre accurate e contornate di ricca bibliografia.

I singoli carmi sono preceduti da una nota introduttiva che ne illustra, nel contesto dell'esegesi d'insieme del componimento, i possibili agganci a generi letterari o a specifici modelli, le eventuali consonanze presso altri poeti dell'epoca, la fortuna fino alla tarda latinità, e la possibile collocazione nella composita tematica di Marziale. Talune di codeste note appaiono adipose: la cura della completezza ha portato il Citroni ad allargare il discorso oltre le essenziali esigenze del tema (31 la poesia sull'offerta dei capelli; 49 il propemptico; 88 epicedi ed epigrammi funebri per fanciulli; 109 epigrammi su animali) sempre però con esattezza di documentazione, ordine di esposizione ed equilibrio critico.

Un lavoro che merita un'ottima accoglienza dagli studiosi.

ALDO MARASTONI

P. VISMARA CHIAPPA, *Il tema della povertà nella predicazione di sant'Agostino*, Pubblicazione dell'Università di Trieste, Facoltà di Scienze politiche, 5, Giuffrè, Milano 1975. Un volume di pp. 216.

Il Concilio Vaticano II affermò: « Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza » (« Lumen gentium », 8). Questa affermazione non era nuova, ma fatta in un momento di grande dibattito sull'azione sociale della Chiesa, ebbe una risonanza grandissima e suscitò e va suscitando dichiarazioni e discussioni a non finire. Proprio per questo, di fronte a giudizi e a programmi vari, disparati, talvolta contraddittori, qualcuno ha potuto dire, a sua volta, che prima del Concilio aveva un'idea sulla povertà della Chiesa e sulla Chiesa dei poveri,

dopo il Vaticano II non riesce più a intendere con chiarezza tali proposizioni. Come sempre, per avere idee chiare bisogna interrogare la storia. E tutti pensiamo con gratitudine a M. Mollat per la capacità con la quale ha suscitato e guida ricerche storiche sulla povertà e la Chiesa.

Anche in Italia non mancarono studi in proposito e ne è prova il presente volume della Vismara. Il tema scelto non è assolutamente nuovo, come ognuno può rendersene conto leggendo l'accurata bibliografia al termine del volume (pp. 211-215). Questo studio ha il merito non soltanto di riprenderlo, ma molto più quello di coordinare i particolari di una tematica molto ampia, attraverso una rilettura dei testi agostiniani, con preferenza dichiarata per quelli che riflettono la predicazione del vescovo Agostino. Questa scelta è molto interessante, perché chi tratta della povertà a tavolino rischia di fare dell'utopia o della demagogia; chi parla invece al popolo si impegna a tenere presente la realtà nei suoi vari aspetti e a proporre soluzioni ai problemi insorgenti con chiarezza e senso pratico.

L'impressione generale data dalla lettura di queste pagine è quella di trovarci di fronte a un Agostino molto umano, equilibrato, comprensivo. Egli ha conosciuto la vanità del mondo, il tramonto dei miti, la caduta della Roma opulenta e forte. Innanzi a lui con i fedeli di Ippona o di Cartagine ha i profughi romani, parecchi ieri ricchi oggi poveri, ieri fieri e gioiosi del proprio palazzo, oggi in cerca di un'ospitalità.

Agostino prima ancora d'interrogare gli stoici e le pagine della Bibbia, ascolta la voce della storia, dell'esperienza umana, vive l'« homo viator », il pellegrino, la strada umana ricca soprattutto di sorprese create dalle vicende più disparate, da quelle politiche a quelle provocate dai saccheggi, dalle violenze, dai fallimenti commerciali, dai ladri. È allora che le pagine neotestamentarie confermano a lui la verità delle esperienze umane e soprattutto quella più importante che la ricchezza vera sta nell'intimo dell'anima cristiana in cammino verso colui che solo è ricco, Dio, perché fuori del tempo demolitore di tutto.

Ho voluto anticipare l'impressione generale avuta dalla lettura di quest'opera della Vismara, perché ognuno meglio intenda lo spirito che sta sotto ai contenuti dei vari capitoli, dei quali è impossibile dare un sunto, ma solo indicare qualche idea emergente con particolare forza.

Nella premessa la Vismara spiega la scelta fatta dei testi agostiniani, annuncia le difficoltà incontrate per la polivalenza dei termini ricchezza e povertà, la preoccupazione di leggere Agostino nella luce e nelle ombre della situazione economico-sociale dell'Africa del IV-V secolo, e quella di porre in risalto le soluzioni di lui, differenti talvolta da quelle allora comunemente affermate.

Lo studio si divide in due parti: nella prima è data prevalentemente la dottrina circa le condizioni e il valore dell'esistenza terrena, il significato dei beni mondani, la figura dell'uomo pelle-

grino, l'orientamento dell'amore. Nella seconda parte quella dottrina è calata nella realtà vissuta, per intenderla esattamente e per provvedere ad essa; i temi trattati sono: uso dei termini *pauper* e *dives* nel discorso agostiniano, i ricchi e i poveri nella società africana del IV-V secolo, la liceità e il modo del possesso umano, la povertà di spirito, la misericordia, l'elemosina e i suoi modi, le motivazioni dell'elemosina.

La Vismara si è proposta un discorso piano, di facile lettura, privo di enfasi, con rari riferimenti di testi. Forse è stata preoccupata di non fare a sua volta una predica; e se questo è stato il suo proposito, ha ottenuto pienamente l'effetto. Vorrei dire che il suo discorso non è neppure un *tractatus* nel significato patristico, necessariamente intessuto di citazioni bibliche. Se mi si perdona il bisticcio delle parole, direi che è un discorso sui discorsi di Agostino, dei quali coglie le idee e le belle immagini usate per facilitare la comprensione dei fedeli e stimolarli ad agire. Immagini tratte dalla vita quotidiana, dai traffici commerciali, persino dimostrando l'affare che sta sotto all'elemosina e a ogni opera di misericordia; immagini derivate dai racconti biblici con il rilievo dato ai particolari secondo un metodo caro un po' a tutti i Padri.

La Vismara documenta tutto con tale ricchezza di citazioni da proibirle la trascrizione dei testi (sarebbe stato necessario un grosso volume) fuorché di quelli più indicativi, e non sono pochi. Diligente pure il riferimento bibliografico per soggetti già trattati da altri studiosi.

Impossibile racchiudere in una breve pagina l'insegnamento agostiniano, i cui dati ho già detto. Piuttosto è utile dire che tale insegnamento è stato recepito con evidenza nei secoli successivi e sino alla nostra età, talvolta con accentuazioni o diminuzioni, soprattutto per tutto quanto riguarda il valore delle realtà terrestri, della stessa vita umana, principalmente per la luce indefettibile recata su tutto e in tutti dalla morte. In realtà accettare ogni giorno il fatto della morte facilita la comprensione di moltissime verità naturali e cristiane. Anche quella del dovere dell'elemosina la cui misura è stabilita dal « superfluo ». Anche Agostino si trova in difficoltà a stabilire la sua misura, perché giustamente considera le condizioni normali di vita di ciascuno. A me sembra, però, che la Vismara ha fatto molto bene a porre in rilievo la proposta di Agostino al ricco, ossia di fissare anche nel testamento una « quota per Cristo ». La Vismara così spiega: « Agostino propone che sia devoluta ai poveri la quota ereditaria del figlio premorto, e, più ampiamente, che ognuno consideri di aver generato un figlio in più, e destini a Cristo la parte che a questi spetterebbe. Tale idea riveste due aspetti fondamentali. In primo luogo, Agostino vuole ancora una volta richiamare il ricco ad un buon uso dei propri beni, che ne tenga presente l'origine, il significato, la destinazione ultima. Mediante l'offerta a Cristo di una parte dei suoi beni,

il ricco si inserisce in una logica nuova, e porta un giudizio sulla realtà che rende valido, nel riferimento ai beni ultimi, il possesso di quelle ricchezze che egli trattiene ».

Concludendo la presentazione di quest'opera direi che ha un valore d'attualità subito avvertita dal lettore: da quando gli è imposto di avere idee chiare sul povero e sul ricco, sino a quando come uomo e come cristiano sente di dover rispondere a un disegno divino nella distribuzione dei beni terreni, in sè misterioso, ma sicuramente stimolante la volontà umana.

Sarebbe stato utile un indice biblico, opportuno un indice dei temi.

ENRICO CATTANEO

H. GEERTMAN, *More Veterum, Il Liber Pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, trad. it. dalla lingua neerlandese di M. B. Annis, « Archaeologia Traiectina edita ab Academia Rheno-Traiectina Instituto Archaeologico », X, H. D. Tjenk Willink, Groningen 1975. Un volume di pp. I-X, 1-252, con una pianta.

Il libro promette nel titolo ben più di quanto non mantenga, poiché di tutto il *Liber Pontificalis* si esamina in dettaglio solo il periodo 772-858, e in particolare i pontificati di Adriano I, Leone III e Gregorio IV, ma in realtà per questo periodo offre ben più di quanto non lasci presagire, per la ampiezza e la ricchezza della indagine, cosicché può ben dirsi che l'opera rimarrà fondamentale negli studi storico-archeologici per una lunga serie di decenni.

L'A. indaga nel *Liber Pontificalis* con un rigoroso metodo filologico così nuovo e penetrante da sembrare quasi una sorta di scavo stratigrafico, e perviene a ricostruire la cronologia interna dell'opera, ricavando una puntuale annalistica dei lavori e dei doni papali nelle chiese di Roma secondo gli anni delle indizioni, e recuperando la memoria di una serie di registri e di elenchi del *vestararium* romano e della cancelleria del patriarcato. Fra tutto emerge la lista dei doni dell'807 che costituisce un caposaldo cronologico-storico di particolare importanza per la gerarchia delle chiese di Roma, il loro carattere, la loro ubicazione. Sfilano così dinanzi ai nostri occhi la cattedrale di Roma, le chiese degli apostoli Pietro e Paolo, della Vergine, dei santi, dei monasteri. Si riconoscono basiliche e chiese titolari, diaconie, chiese monastiche. Si riconosce il passaggio dall'una all'altra categoria; si possono tentare ubicazioni più precise; si recupera il *titulus* di S. Lorenzo de Formonsis, e via dicendo.

Ma, e qui è un'altra delle importanti novità della ricerca, l'indagine non riguarda solo l'elenco dei doni e dei lavori, risalendo anche al donatore e al committente, ricostruendone l'operato in sistemazione cronologica e le sue ragioni d'essere.

Come è ovvio emergono in questo campo le figure dei Pontefici: né poteva essere altrimenti poiché è proprio del Vescovo di occuparsi delle chiese della sua diocesi. Ovunque, peraltro, ma soprattutto a Roma, il Vescovo ha bisogno di coadiutori. Compaiono quindi le figure di coloro che compilano il *Liber Pontificalis* e di coloro, ben più importanti, che erano preposti al *vestararium*, l'ufficio competente per l'attività di conservazione degli edifici e di distribuzione dei doni loro spettanti, e in primo luogo il *vestarius*. E si comprenderà l'importanza di questo personaggio quando si ricorderà che negli ultimi anni del pontificato di Adriano I fu suo *vestarius* Leone, asceso poi al soglio pontificio quale Leone III, e ancor più ne apparirà la autorità quando si rileverà, con l'A., che i doni e i lavori di quel triennio sono inseriti nel *Liber Pontificalis* sotto il pontificato di Leone III. Tale fatto per il redattore di questa recensione è una piacevole conferma di quanto ebbe a dire nella XXII Settimana di Spoleto a proposito dei committenti, sia diretti sia indiretti, dei committenti intermedi e degli esecutori.

Lo studio del Geertman si sviluppa come sulla figura geometrica del triangolo isoscele, ai cui angoli si trovino rispettivamente le fonti scritte, gli autori dei doni e dei lavori, gli oggetti di tali doni e lavori, cioè le chiese.

Anche a quest'ultimo punto, cioè le chiese, è dedicata dall'A. una attenzione particolare, peraltro squisitamente filologica, poiché egli non indaga quasi mai la essenza degli edifici, limitandosi ad affidarsi ai testi classici di Krautheimer e Classen per addossare, invece, alle chiese, quasi fosse una veste, il testo del *Liber Pontificalis*. Lungi da me l'idea di criticare tale azione, poiché dà dei risultati eccellenti, e cito un solo esempio, quello della chiesa di S. Stefano al Celio, cioè di S. Stefano rotondo. Speriamo che gli esaltati che nella lettura di quel monumento prescindono da ogni indagine storico-filologica sulle fonti, quando non addirittura da quella archeologica sul monumento, vogliano leggere con l'attenzione che meritano le pagine del Geertman così devote a rigidi criteri scientifici. Ma i risultati dell'indagine sul *Liber Pontificalis* necessitano di un controllo archeologico, il quale, ne sono pressoché certo, porterà da un lato a una quasi generale conferma di quanto detto da Geertman, e dall'altro permetterà invece una lettura più precisa dei monumenti sulla scorta della cronologia interna del *Liber*, nonché di attribuire con certezza la paternità di restauri ben individuati a questo o quel pontefice o a questo o quel *vestarius*. E non saranno davvero risultati di poco conto, poiché serviranno a storicizzare la vita delle chiese e ad ottenere paradigmi di strutture archeologiche ben datate.

L'A. riserva un capitolo breve, forse troppo conciso, alla escursione di alcuni termini chiave. Fra questi ricordo quello di *hypochartosis* o copertura di soffitto e di tetti. Nella XXI Settimana di Spoleto ebbi a indagare sui termini *charticius* e *charticinus* e credo che un testo della *Mappae Clavicula*, c. 6, possa far fare ulteriori progressi alla questione, in